

ELENA LAMPUGNANI

## ARIBERTO, CUSTOS A GALLIANO E ARCIVESCOVO A MILANO

La personalità storica di un committente artistico attraverso i suoi “ritratti”

Fu arcivescovo di Milano dal 1018 al 1045. Ed ebbe la capacità di intuire quanto la fama possa dipendere dall'immagine che di sé si riesce a trasmettere agli altri. Questo il motivo per cui ritenne opportuno tramandare ai posteri non solo il suo nome, ma anche il suo volto. Si tratta di Ariberto d'Intimiano, il presule che non si accontentò di un unico ritratto, bensì ne volle addirittura quattro. Il primo dei quali fu anche il solo a essere realizzato ad affresco (fig. 1): capo tonsurato, occhi grandi



Figura 1 – Ariberto offerente a Galliano.



Figura 2 – Basilica di San Vincenzo a Galliano.

e intensi, naso aquilino, labbra carnose, zigomi sporgenti, mento pronunciato; ampia casula color ocra, a mezze maniche, indossata sopra una lunga dalmatica bianca e, ai piedi, pantofole rituali. Offre, a mani tese, il modellino di un edificio: è la Basilica di San Vincenzo a Galliano.

È in questa piccola frazione del comune di Cantù, nell'odierna provincia comasca, che sorge, su di un'inaspettata collina, un altrettanto inaspettato avanzo di storia: si tratta di un millenario complesso monumentale costituito dalla Basilica di San Vincenzo (fig. 2) e dal Battistero di San Giovanni (fig. 4).

Una facciata a capanna, grigia per essere costituita da grossi ciottoli e pietre grezze, tenuti insieme da sottili interstizi di malta, stupisce dapprima per la sua asimmetria: dopo averne notati, in ordine dall'alto verso il basso, una croce ed un clipeo intagliati nella pietra e perpendicolari alla chiave dell'ogiva sormontante il portale principale, non si può fare a meno di osservare la presenza di un'unica monofora alla sinistra del risguardante e, in corrispondenza di essa, sulla destra, nient'altro che i resti di un contrafforte a indicare la preesistenza di una torre campanaria<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il campanile – che sorgeva all'interno della chiesa, all'inizio della navata maggiore, tra la facciata e la parete verso la navatella meridionale – fu abbattuto verso

È a questo punto, dopo il primo sguardo d'insieme, che l'occhio percepisce l'irregolarità maggiore: uno spiovente tettuccio indica chiaramente la presenza di una navatella verso settentrione, assente, tuttavia, sul versante meridionale.

Al posto di questa seconda navata minore, una vetrata continua, su intelaiatura di ferro, chiude la parete sud: si tratta di un progetto dell'architetto Ambrogio Annoni al quale fu affidato, tra il 1930 e il 1940, il compito di sistemare i danni subiti dalla basilica nel lungo periodo in cui, tra il 1584 e il 1909, fu dapprima abbandonata – per il trasferimento del Capitolo e delle prerogative plebane alla chiesa di San Paolo in Cantù voluto dal cardinal Carlo Borromeo – e successivamente sconscrata, messa in vendita e trasformata in casa colonica – in seguito alle soppressioni napoleoniche –<sup>2</sup>.

Resti della torre campanaria si notano anche su questa parete, verso occidentale, mentre un cleristorio formato da quattro monofore, due delle quali murate, sovrasta la novecentesca vetrata<sup>3</sup>.

Un giro intorno all'abside consente di notare dapprima una differenza, nel tipo di muratura, rispetto alla facciata e alla parete meridionale appena oltrepassata: se qui prevalgono ciottoli e pietre grezze uniti da sottili interstizi di malta, la muratura esterna dell'abside prevede conci ben squadriati, disposti in corsi abbastanza lineari, alternati a cocci e pietre cui sono, tuttavia, uniti da ricchi letti di malta.

Stranamente asimmetrico il numero delle arcate cieche profilate in tufo che decorano l'abside: partendo dall'arcata di centro – ed escludendo questa – se ne contano, infatti, cinque verso nord-est e quattro verso sud-est dove, tuttavia, al posto della quinta arcata, è evidente il profilo di una bifora – corrispondente, all'interno, alla nicchia dell'Eucaristia –

---

il 1835, quando la campana fu trasferita nella monofora occidentale del battistero; di esso, oltre alle paraste visibili in facciata e sulla parete meridionale, rimangono, nell'angolo sud-est della navata maggiore, mattoni del basamento. Si vedano, in proposito, A. GAROVAGLIO, *Il Battistero di Galliano presso Cantù*, "Rivista Archeologica della Provincia di Como", (1886), 29, p. 4 e L. CARAMEL, *Dalle testimonianze paleocristiane al Mille*, in *Storia di Monza e della Brianza*, Milano 1976, p. 262 nota 229.

<sup>2</sup> Per un completo quadro storico cfr. il volume AA.VV., *Galliano. 1000 anni di storia*, Cantù 1995.

<sup>3</sup> L'architetto Ambrogio Annoni riporta i risultati dei suoi studi sulla struttura della basilica in A. ANNONI, *I restauri e l'organismo architettonico della Basilica*, Milano 1949, pp. 129-150, appendice al testo, interamente dedicato alla decorazione ad affresco, di G.R. ANSALDI, *Gli affreschi della Basilica di San Vincenzo a Galliano*, Milano 1949 (A. ANNONI, *I Restauri cit.*, pp. 134-137).

poco elegantemente occlusa durante il periodo in cui la chiesa fu adibita a casa colonica.

Tre monofore, leggermente strombate verso l'interno, occupano la sommità dell'arcata centrale e della terza arcata sia verso settentrione sia verso meridione, illuminando l'abside; altrettante aperture, doppiamente strombate ma molto più strette e ravvicinate, garantiscono luminosità alla cripta.

Un'unica monofora, priva di strombo, si apre al centro della navatella nord, mentre il cleristorio, che su di essa si affaccia, prevede otto aperture – quattro delle quali occluse – coronate di ghiere in sottile laterizio; medesima decorazione ospitano le sette losanghe allungate che si alternano alle monofore, costituendo, insieme alle arcate cieche dell'abside, gli unici motivi decorativi esterni di tutta la basilica.

Conci regolarmente disposti e corposi strati di malta rendono questa zona alta della parete settentrionale cromaticamente e strutturalmente molto simile alla zona absidale.

Asimmetrie e irregolarità riscontrate in questa visita esterna necessitano certamente una spiegazione. Non prima, però, di aver dato uno sguardo all'interno della basilica le cui altrettante particolarità aiutano a comprendere la lunga storia dell'edificio.

Della primitiva chiesa ad aula unica, sorta, nel v secolo, sopra i resti di un luogo di culto pagano, rimangono alcune tracce nell'area presbiteriale dell'odierna basilica<sup>4</sup>: i primi due gradini che, dalla navata centrale, conducono alla sopraelevata zona di ufficiatura; alcune piastrelle geometriche bianche e nere, in opus sectile, che colorano la medesima zona; l'altare stesso o, perlomeno, le reliquie in esso rinvenute<sup>5</sup>.

Risalgono a una fase di costruzione relativa ai secoli v e vi anche alcune lastre funerarie, ritrovate nella zona presbiteriale, nonché tre importanti sepolture situate in posizione privilegiata nei pressi dell'altare<sup>6</sup>: quelle

<sup>4</sup> Per la storia di Cantù in età romana, si veda I. BITTO, *L'età romana*, in *Storia di Monza e della Brianza*, Milano 1973, pp. 45-49, 63-67; per gli scavi archeologici presso la collina di Galliano, M. SANNAZARO, *Archeologia a S. Vincenzo: i vecchi ritrovamenti*, in *Società Archeologica Comense* (a cura di), *Archeologia a Cantù dalla preistoria al medioevo*, Como 1991, pp. 111-128.

<sup>5</sup> C. ANNONI, *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, Milano 1835, pp. 59-60; SANNAZARO, *Archeologia a S. Vincenzo cit.*, pp. 111-129.

<sup>6</sup> “[...] sarà nostra cura il dar qui la narrativa di quelle persone che hanno avuto l'onore della tomba cristiana nella nostra basilica. [...] furono deposte nella suddet-

del diacono Savinio e del presbitero Ecclesio, morti rispettivamente nel 485 e nel 486 e, la più interessante per la storia della basilica, quella del presbitero Adeodato, deposto nel 525.

Queste tre sepolture, insieme a una quarta, di un tal Manfredo, non precedente il VII secolo, furono rinvenute all'inizio dell'XI secolo, durante i lavori di ampliamento dell'edificio, promossi dall'allora custos, Ariberto d'Intimiano.

Male interpretando l'espressione "SANC M" dell'epigrafe, come "SANCTus Martir" anziché come "SANCTae Memoriae", la santità di Adeodato divenne certezza a tal punto che Ariberto, il 2 luglio 1007, in concomitanza con la consacrazione della nuova basilica, qui ne traslò le reliquie e volle ricordare questa cerimonia tramite un'epigrafe ancora esposta alla parete della navatella settentrionale<sup>7</sup>:

---

ta basilica le ceneri di Maria, piissima donna del nostro Canturio, ai 9 di ottobre dell'anno 466, [...]. [...] Bello oltremodo è l'epigrafico marmo, che al venerabile sacerdote Adeodato fu nella stessa chiesa di s. Vincenzo dedicato. Egli è dell'anno 525 ai 24 di giugno essendo console perpetuo Flavio Anicio Probo giuniore. Trovossi questa lapide nella chiesa detta della Confessione e formava il coperchio di un sepolcro di sarizzo, che murato, sottostava all'altare maggiore della basilica suddetta. Fu scoperto da Ariberto in allora custode della chiesa di Galliano, e diacono della metropolitana, assieme alle ossa di Ecclesio, Manfredo, e Savino, i sepolcri de' quali erano attigui a quello di Adeodato. [...]. Un'altra donna di Canturio, deposta nelle tombe della nostra chiesa di s. Vincenzo, è Valeria la quale visse circa 60 anni e fu sepolta il giorno 3 di agosto dell'anno 547 di Cristo [...]. Riputiamo della stessa epoca il frammento epigrafico inedito dedicato a Giustiniano. [...]. È sentenza del chiariss. Muratori che questa epigrafe dedicata ad Oldebertus sia pure dei tempi longobardici [...]" (C. ANNONI, Monumenti e fatti politici cit., pp. 49-56).

<sup>7</sup> Il Liber Notitiae Sanctorum Mediolani riporta la leggenda secondo cui fu Adeodato stesso a mostrarsi in sogno a un sacerdote di Galliano, rivelandogli il luogo della sua sepoltura (LNSM, 37 bis). Ben spiegata, invece, l'errata interpretazione della santità di Adeodato, dall'Annoni (C. ANNONI, Monumenti e fatti politici cit., pp. 50-52); l'epitaffio di Adeodato, ritrovato nella cripta della Basilica di San Vincenzo ed oggi appeso accanto alla lastra di dedicazione, nella navatella settentrionale, così recita: "B M / HIC REQUIISCIT IN PA / CE SANC M ADEO / DATVS PREBS QVI / VIXIT IN SECVLO / ANN PLVS M Lxxxv DP / SVD VIII KAL IVL / PROBO IVN VC CON / SVL PER IND TERTIA"; insieme a tutte le altre iscrizioni trovate sul luogo della Basilica di San Vincenzo, l'epitaffio di Adeodato fu pubblicato da U. MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo XI*, "Rivista Archeologica della Provincia di Como", CLIX (1912), 65-66, pp. 147-156.

VI. NOnas IVLIas TRANSLATIO  
 SanCtI. ADEODATI. ET. DEDICatio ISTIVs  
 ECCLESiae ET. IBI. REQVIESCVNT  
 IN PACE. Bonae Memorae. ECCLESIVS. ET  
 MANIFREDVS. PresBiteRI. SEV  
 SAVINVS. DIACOnuS. QVI. FVErunt  
 INVENTI. IVXTA. SEPVL  
 CRVM. IPSIVS. SanCtI. ADEODAti  
 ANNO. DomiNI. MVII. INDIctione V.  
 TEMPore. DOMiNI. ARIBERTI. De  
 ANTIMIANO. ET. SVBDIACONI  
 SanCta. EMEDIOLANENSIS ECCLESiae  
 ET CUSTODIS. ISTIVS. ECCLESiae  
 SEV. TEMPore. ENRICI RE  
 GIS<sup>8</sup>.

Se il passaggio dall'aula unica alle tre navate risale a un periodo non lontano dal x secolo, ad Ariberto si deve l'ulteriore ampliamento della basilica nella sua zona orientale<sup>9</sup>: aumentato in superficie, il presbitero venne anche innalzato per lasciare posto, nella zona sottostante, a una cripta a oratorio: a essa si accede tramite due scalette, di andamento convergente e irregolari nel numero di gradini, poste ai lati della scala che, dalla navata centrale, conduce al coro.

Nato ad Intimiano, presso Cantù, nell'odierna provincia di Como, tra il 970 e il 980, la sua famiglia – di antica stirpe longobarda – gli diede la possibilità di intraprendere, fin da giovane, la carriera ecclesiastica<sup>10</sup>: fu nominato, nel 998, canonico della Cattedrale di Milano e gli venne data in custodia, in qualità di presbitero, la Basilica di San Vincenzo a Gallia-

---

<sup>8</sup> G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate dal Conte Giorgio Giulini, Milano 1854 [ed. cons. 1973, p. 41].*

<sup>9</sup> Concordano per una datazione di x secolo E. ARSLAN, *L'architettura dal 568 al Mille*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 604-607 ed il CAMEL, *Dalle testimonianze paleocristiane cit.*, pp. 261-262; l'Annoni stesso parlò di una riedificazione di x secolo precedente l'ampliamento aribertiano (C. ANNONI, *Monumenti e fatti politici cit.*, p. 66).

<sup>10</sup> "Ego Aribertus [...] filius bone memorie Gariardi qui fuit de loco Antemiano et vixit lege Langobardorum" è l'incipit del primo testamento di Ariberto, datato marzo 1034 e pubblicato da C. MANARESI, C. SANTORO (a cura di), *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, II, Milano 1960, p. 136.



Figura 3 – Basilica di San Vincenzo a Galliano, affreschi del presbiterio.

no, una pievania posta a pochi chilometri dal suo luogo di nascita<sup>11</sup>.

Il desiderio di lasciare un segno del suo passaggio in questo luogo, insieme con la volontà di far assumere alla piccola pieve le sembianze di cappella privata di famiglia, portò Ariberto non solo a promuovere i lavori di ampliamento della zona orientale, ma anche a farsi promotore di un programma di decorazione ad affresco, comprendente perlomeno la zona absidale (fig. 3)<sup>12</sup>: evidentemente incentrato sui temi della morte e della

<sup>11</sup> C. MANARESI, *Notizie sulla famiglia dell'Arcivescovo Ariberto d'Intimiano*, "Archivio Storico Lombardo", XLIX (1922), 1/2, p. 395.

<sup>12</sup> Al termine di una lunga iscrizione che corre dall'estrema sinistra all'estrema destra dell'abside, ai piedi dei quattro riquadri dell'emiciclo inferiore, si distinguono le parole "[E]GO ARIBERTVS SVBDIACO [.....] .... AC PINGERE FECIT": dopo "SVBDIACO", le cui prime lettere risultano oggi quasi scomparse, si apre uno spazio per l'apertura della nicchia dell'Eucaristia al di là della quale l'iscrizione riprende con la perdita di quattro lettere e con la congiunzione "AC"; poiché tale congiunzione era solitamente utilizzata tra due verbi, non risulta im-

resurrezione per la vita eterna, tale programma ha inizio nei due pennacchi dell'arco trionfale ospitanti l'ascensione del profeta Elia, a sinistra, e del patriarca Enoch, a destra, entrambi rapiti al cielo senza aver affrontato la morte (2Re 4, 11; Gn 5, 24; Sir 44, 16; Sir 49, 14).

La semicalotta absidale, d'altra parte, ospita un imponente Cristo stante che emerge imperioso da una luminosa mandorla policroma: Egli regge, con la sinistra, il libro, aperto sulle parole "PASTOR OVIVM BONVS" e apre la destra quasi ad accogliere i fedeli che assistono alla sua teofania.

Gli arcangeli Michele e Gabriele (ora scomparso) gli stanno ai lati, rispettivamente alla sua destra ed alla sua sinistra, tenendo il labarum con chrismon in una mano ed un cartiglio con le preghiere "PETICIO" e "POSTVLATIO" nell'altra. Mentre i profeti Geremia ed Ezechiele si prostrano ai piedi del Redentore, una folla di santi generici, recanti in dono croci e corone, si assiepa ai lati della mandorla. Si tratta delle "AGMINA VIRTVTVVM" che accompagnano il Cristo, pronte ad accogliere, tra le schiere dei santi, tutti coloro che vissero secondo la Parola di Dio<sup>13</sup>.

Tra costoro, Ariberto non esita a includere se stesso, facendosi raffigurare nell'ultimo dei riquadri dell'emiciclo absidale inferiore dedicati, i primi tre alle storie del santo titolare, Vincenzo, e il quarto alla rappresentazione del custos Ariberto, introdotto al Cristo da Adeodato, il "santo" le cui reliquie furono traslate nel giorno della consacrazione della basilica stessa – 2 luglio 1007 –, il "santo" che Ariberto scelse come suo intermediario con il Cristo: Adeodato è, in questo contesto, colui che introduce al cielo chi aspira alla santità o, se non altro, alla vita eterna<sup>14</sup>.

Ariberto, qui rappresentato di profilo, rivolge lo sguardo verso l'alto e tende le braccia a reggere e, nello stesso tempo, a offrire, il modellino di un edificio, quello della Basilica di Galliano: visto da oriente, il modelli-

---

probabile che il verbo in questione facesse riferimento ad Ariberto, non solo come committente degli affreschi, ma anche come ideatore dei lavori di ricostruzione e di restauro dell'edificio (G.R. ANSALDI, *Gli affreschi cit.*, pp. 74-75 nota 7).

<sup>13</sup> "ECCE D[eu]S CVI VIRTVTV[vm] SVA AGMINA SISTVNT" è l'iscrizione che appare, ancora ben visibile, ai piedi del Cristo.

<sup>14</sup> Le storie di Vincenzo da Saragozza, rappresentano, in tre riquadri, la condanna, il martirio e la sepoltura del santo, vittima dell'ultima violenta persecuzione di Diocleziano nel 304; fonti principali degli affreschi canturini sono gli *Acta Sanctorum* (AS, IANVARI II XXII) e il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolanensi* (LNSM, 436D).



no, ad aula unica, sembra privo di sporgenza absidale ma rappresenta le principali strutture che dovevano caratterizzare la pieve canturina dopo gli interventi promossi dal suo custode: corpo longitudinale con tetto a capanna, torre campanaria e quadriportico in facciata, ora, purtroppo, scomparsi.

Tra Adeodato e Ariberto, sopra la nicchia dell'Eucaristia, una fenice (FENIX) rende esplicita la richiesta che il sacerdote rivolge al cielo tramite quel suo gesto<sup>15</sup>: una richiesta di resurrezione alla vita eterna<sup>16</sup>.

Rendono ancora più chiaro – qualora fosse necessario – il significato dell'intera iconografia absidale, le parole che accompagnano quest'ultima scena descritta: dipinta di bianco, ben visibile, ai piedi dei protagonisti compare l'iscrizione "HEC EST DOMUS DEI ET PORTA CAELI": si tratta di una frase pronunciata da Giacobbe nella Genesi (Gn 28, 17) e qui riproposta da Ariberto a indicare come l'unica porta per accedere al cielo, l'unica porta per accedere alla visione di quelle "agmina virtutum" raffigurate poco più in alto, sia la Chiesa, esemplificata dall'edificio che tiene tra le braccia.

Altre iscrizioni, meno evidenti, indicanti con precisione le date di morte del padre, del fratello e del nipote, tutti e tre di nome Gariardo, sottintendono un'analoga richiesta di salvezza anche per i congiunti e ribadiscono i sentimenti del custos nei riguardi della sua famiglia, nonché della sua piccola pieve considerata, ormai, cappella privata dei d'Intimiano<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> La fenice è un uccello favoloso della grandezza di un'aquila che, secondo il mito, si lascia morire ogni cinquecento anni su di una pira di legno aromatico, per poi risorgere dalle sue stesse ceneri rendendosi, per questo motivo, simbolo di Gesù Cristo che, nei Vangeli, dice: "ho il potere di deporre la mia vita e di riprenderla" (Gv 10,18).

<sup>16</sup> Per quanto riguarda il rapporto tra modellino ed effettiva realizzazione, cfr. G.A. VERGANI, *Ariberto e il modello di San Dionigi*, in E. BRIVIO (a cura di), *Il Crocifisso di Ariberto. Un mistero millenario intorno al simbolo della cristianità*, Milano 1997, pp. 89-97.

<sup>17</sup> "[...] OBIIT GARI[A]RDVS + V KL AGV OBIIT GARIARDVS + FI. EI." sono le iscrizioni ricordanti la morte del padre e del fratello di Ariberto; "+. X. KL. IVN. OBIIT. III. GARIARDVS. AN. D. DD. XXX. V. IND. III" è il graffito, inciso poco più sopra i due precedenti e indicante la data di morte del nipote Gariardo (U. MONNERET DE VILLARD, *Le iscrizioni sepolcrali di Ecclesio e Savinio* [sec. v] rinvenute nella chiesa di S. Vincenzo a Galliano, "Archivio Storico Lombardo", XL [1913], pp. 471-473; A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *Graffiti nella Basilica di San Vincenzo in Galliano*, "Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como", [1952] 133, pp. 23-27).

Ariberto, dunque, nominato, nel 998, custode della Basilica di San Vincenzo in Galliano, ne progettò e realizzò un ampliamento: non un abbattimento e una ricostruzione – come era stato probabilmente fatto nel passaggio da aula unica a basilica a tre navate – ma un ingrandimento limitato, per giunta, alla sola zona presbiteriale, nonché alla cripta<sup>18</sup>.

Ecco spiegate le anomalie riscontrate nell'architettura esterna dove l'abside risulta più evoluta, nella tecnica d'esecuzione, nel materiale utilizzato, nella decorazione ad archetti ciechi, rispetto alla facciata e alla parete meridionale.

Non dissimile il caso del cleristorio settentrionale in alcuni punti del quale, come visto, si riscontra un'evoluzione nella decorazione e nella tecnica esecutiva che risultano analoghe a quelle adoperate nella zona orientale; tale diversità con il resto dell'edificio è indice di una ristrutturazione aribertiana anche di questa zona, ben spiegabile qualora si prestasse attenzione alla parete interna: il motivo per cui quattro delle otto finestre furono occluse e per cui una di quelle aperte – la prima verso occidente – è murata per metà, può essere trovato solo nella necessità di recuperare più spazio possibile per la decorazione ad affresco che Ariberto aveva pensato anche per queste zone ma che, con tutta probabilità, venne compiuta qualche anno più tardi rispetto a quella presbiteriale. Non solo: il compito di affrescare le pareti di navata venne affidato a maestranze di cultura di gran lunga inferiore rispetto alla personalità eccelsa che lavorò alla teofania absidale.

Potrebbe risalire, dunque, all'inizio dell'XI secolo, anche la muratura di due delle quattro monofore meridionali motivata, ancora una volta, dalla necessità di ampliare la superficie affrescabile<sup>19</sup>.

Per avere un'ulteriore conferma di un rifacimento aribertiano limita-

---

<sup>18</sup> Non è da tutti condivisa l'opinione per cui Ariberto si impegnò in una ricostruzione limitata all'abside e alla cripta: se di questo avviso sono l'Annoni, l'Arslan, il Salvini, il De Francovich e il Caramel (A. ANNONI, *I restauri cit.*, p. 141; ARSLAN, *L'architettura cit.*, p. 603; R. SALVINI, *La pittura dal secolo XI al XIII*, in *Storia di Milano*, III, 1954, p. 621; G. DE FRANCOVICH, *Problemi della pittura e della scultura preromanica*, Spoleto 1955, p. 376; CAMEL, *Dalle testimonianze paleocristiane cit.*, pp. 254-255), sostengono, d'altra parte, l'intero rifacimento della basilica per merito di Ariberto, il Clerici, il Pica, il Porter e lo Zastrow (P. CLERICI, *La cripta ed il presbiterio della Basilica di Galliano*, "Arte Cristiana", XXXI [1943], 4, pp. 51-52; A. PICA, *Galliano, Cantù*, 1956, p. 7; A.K. PORTER, *Lombard Architecture*, New York 1967, p. 445; O. ZASTROW, *L'arte romanica del comasco*, Como 1972, p. 61).

<sup>19</sup> DE FRANCOVICH, *Problemi della pittura cit.*, p. 399.